

31/10/73

**I dialoghi
di Giorgio
Gaber**
con i
lettori
di GIORNI

La gente capisce sempre quello che vuoi dire...

È partito. Il mio nuovo spettacolo, recita! teatro canzone, chiamalo come vuoi, è partito. E funziona, la gente ci sta, viene numerosa, ride, si diverte.

Meno male.

Anche quest'anno ce l'ho fatta. Che fatica però! Ci sono dei momenti che sei convinto di non farcela, ti sembra che sia tutto contorto, che le cose che vuoi dire, siano soltanto tue, e che alla gente non gliene freggi niente.

Alcune canzoni sembrano poi degli ostacoli insuperabili. Io e il mio amico Luporini stiamo lì dei giorni su un verso che non viene, su una rima troppo voluta o su una musica che ci piace ma che non sappiamo bene cosa voglia dire e perché ci piaccia.

E quando ce la fai, fai ascoltare la canzone a un amico che ti dice: «Bella, si vede che ti è venuta di getto!». Pensare che noi ci abbiamo messo otto giorni.

Effettivamente la preparazione dello spettacolo, il lavoro di quest'estate è stato durissimo. Lavoravamo in una camera del mio albergo, a Viareggio, e c'erano dei pomeriggi che non ti riusciva a far niente.

Parlavamo, discutevamo delle ore e poi magari ci addormentavamo sudiati e distrutti.

Alcune volte nella ricerca di una pa-



rola il silenzio è tale, che io penso: secondo me Sandro adesso sta pensando a qualche cosa d'altro. E gli chiedo: «Dov'eri?»

Macché, anche lui duro come me. Che testoni! Quest'inverno io mi ero letto i vari psicoanalisti inglesi, Laing, Cooper e anche Reich e più o meno sapevo che saremmo finiti su uno spettacolo di questo genere. Sandro invece, il Luporini, non legge. Maledizione! Pensare che gli mando i libri. E lui li presta! Così io glieli devo raccontare. Lui diffida della psicanalisi, della sociologia, dell'ideologia in genere.

Insomma diffida di tutto. Forse ha ragione. Effettivamente la ideologia è un vestito che molte volte ci sta un po' stretto. E tu cerchi di farti andare bene a tutti i costi. Così ti senti un po' legato e in effetti lo sei. Bisognerebbe mettersi lì e fare una cosa, scrivere una canzone, un libro, fare un quadro e dopo chiedersi: «Come sono?» non prima. Magari vien fuori che sei fascista. Peccato, ma almeno lo sai. Altrimenti non sai mai in fondo chi sei e non ti puoi cambiare. E poi c'è il momento della verifica.

Prima gli amici. Subito, a caldo. A chiunque, così, con la chitarra gli fai sentire. Che poi magari la canti anche male e forse la chitarra non è sufficiente.

Infatti l'esito è quasi sempre sfavorevole. I giudizi vanno da «carina» che è il massimo, a «non so», che è molto frequente, a «che cagata», raro ma c'è anche lui.

Ma, forse è la voglia di sentire io com'è la canzone facendola ascoltare agli altri e di provare a immaginare come sarà più avanti il mio rapporto col pubblico durante quel momento. Nelle cose divertenti poi, dove la gente dovrebbe ridere, è un disastro. Intanto perché io mi vergogno e poi perché, così, testa testa, è difficilissimo far ridere.

E alla fine, ecco la prova, l'esame, il pubblico. Non cinque o sei persone, ma mille o duemila.

E in quel punto ti accorgi che le paure erano eccessive, che la gente capisce, segue e si diverte non perché tu hai inventato delle cose divertenti, ma perché queste cose sono già nell'aria, è il famoso brusio da raccogliere e da decifrare e da restituire al pubblico.

Adesso sono contento. So che ci saranno critiche da parte di molti e va benissimo, che «Maria» che è forse la canzone che preferisco farà arrabbiare i testacchioni (i politicizzati di testa) ma non fa niente. Parliamone, discutiamone, fosse solo questo è già qualcosa.

Giorgio Gaber



31/10/73



**I dialoghi
di Giorgio
Gaber**
con i
lettori
di GIORNI

La gente capisce sempre quello che vuoi dire...

È partito. Il mio nuovo spettacolo, *recital* teatro canzone, chiamalo come vuoi, è partito. E funziona, la gente ci sta, viene numerosa, ride, si diverte. Meno male.

Anche quest'anno ce l'ho fatta. Che fatica però! Ci sono dei momenti che sei convinto di non farcela, ti sembra che sia tutto contorto, che le cose che vuoi dire, siano soltanto tue, e che alla gente non gliene fregghi niente.

Alcune canzoni sembrano poi degli ostacoli insuperabili. Io e il mio amico Luporini stiamo lì dei giorni su un verso che non viene, su una rima troppo voluta o su una musica che ci piace ma che non sappiamo bene cosa voglia dire e perché ci piaccia.

E quando ce la fai, fai ascoltare la canzone a un amico che ti dice: «Bella, si vede che ti è venuta di getto!». Pensare che noi ci abbiamo messo otto giorni.

Effettivamente la preparazione dello spettacolo, il lavoro di quest'estate è stato durissimo. Lavoravamo in una camera del mio albergo, a Viareggio, e c'erano dei pomeriggi che non ti riusciva a far niente. Parlavamo, discutevamo delle ore e poi magari ci addormentavamo stucchiati e distrutti.

Alcune volte nella ricerca di una pa-



rola il silenzio è tale, che io penso: secondo me Sandro adesso sta pensando a qualche cosa d'altro. E gli chiedo: «Dov'eri?»

Macché, anche lui duro come me. Che testoni! Quest'inverno io mi ero letto i vari psicoanalisti inglesi, Laing, Cooper e anche Reich e più o meno sapevo che saremmo finiti su uno spettacolo di questo genere. Sandro invece, il Luporini, non legge. Maledizione! Pensare che gli mando i libri. E lui li presta! Così io glieli devo raccontare. Lui diffida della psicanalisi, della sociologia, dell'ideologia in genere.

Insomma diffida di tutto. Forse ha ragione. Effettivamente la ideologia è un vestito che molte volte ci sta un po' strettino. E tu cerchi di fartelo andare bene a tutti i costi. Così ti senti un po' legato e in effetti lo sei. Bisognerebbe mettersi lì e fare una cosa, scrivere una canzone, un libro, fare un quadro e dopo chiedersi: «Come sono?» non prima. Magari vien fuori che sei fascista. Peccato, ma almeno lo sai. Altrimenti non sai mai in fondo chi sei e non ti puoi cambiare. E poi c'è il momento della verifica.

Prima gli amici. Subito, a caldo. A chiunque, così, con la chitarra gli fai sentire. Che poi magari la canti anche male e forse la chitarra non è sufficiente.

Infatti l'esito è quasi sempre sfavorevole. I giudizi vanno da «carina» che è il massimo, a «non so», che è molto frequente, a «che cagata», raro ma c'è anche lui.

Ma, forse è la voglia di sentire io com'è la canzone facendola ascoltare agli altri e di provare a immaginare come sarà più avanti il mio rapporto col pubblico durante quel momento. Nelle cose divertenti poi, dove la gente dovrebbe ridere, è un disastro. Intanto perché io mi vergogno e poi perché, così, testa testa, è difficilissimo far ridere.

E alla fine, ecco la prova, l'esame, il pubblico. Non cinque o sei persone, ma mille o duemila.

E in quel punto ti accorgi che le paure erano eccessive, che la gente capisce, segue e si diverte non perché tu hai inventato delle cose divertenti, ma perché queste cose sono già nell'aria, è il famoso brusio da raccogliere e da decifrare e da restituire al pubblico.

Adesso sono contento. So che ci saranno critiche da parte di molti e va benissimo, che «Maria» che è forse la canzone che preferisco farà arrabbiare i testacchioni (i politicizzati di testa) ma non fa niente. Parliamone, discutiamone, fosse solo questo è già qualcosa.

Giorgio Gaber

